

NEL '97 LA BICAMERALE SI FA SERIA, MA ANCHE I PM NON SCHERZANO

Il Cav. si divide tra un'opposizione (remunerativa) al governo Prodi e la necessità di riformare la Costituzione, nel frattempo deflagra il caso Mangano. Si comincia a ragionare su un partito unitario

di **Alessandro Campi**
 e **Leonardo Varasano**

Ora alle soglie dell'estate 1996, Berlusconi si getta alle spalle la sconfitta elettorale - con la conseguente formazione del governo Prodi - e torna a opera-

SETTIMO DI VENTI CAPITOLI

re attivamente nell'agone politico. Dopo la sostanziale parità emersa anche dalle elezioni amministrative del 9 giugno (con il Polo che guadagna Brindisi e Taranto, oltre alla provincia di Caserta, mentre Mantova, Lodi e Pavia vanno all'Ulivo), il Cavaliere concentra la propria attenzione sulle regionali siciliane immediatamente successive. Da Ragusa, dove inizia il tour elettorale, lancia la sfida: "Non si molla" - dice alla folla che lo accoglie - "i guerrieri, quelli veri, se sono convinti di lottare per una causa giusta come l'avvenire del paese e la libertà, trovano il coraggio e la forza per diventare ancora più battaglieri". "La Sicilia - prosegue - è il punto di partenza per una Terza Repubblica dove noi dovremo essere protagonisti". Nonostante l'impegno e i ripetuti comizi del Cavaliere - che invita a combattere la mafia ma contemporaneamente se la prende con la Rai per aver prodotto uno sceneggiato come "La piovra", che ha trasmesso un'immagine nel mondo della Sicilia e dell'Italia altamente negativa - il risultato elettorale siciliano del 16 giugno è per l'ex presidente del Consiglio piuttosto deludente: il Polo vince ma Forza Italia risulta in vistoso calo rispetto alle politiche. Anche se Berlusconi dissimula - "34,5 milioni di italiani", dichiara, vivono ora "in regioni governate dal Polo, contro i 22,5 delle regioni governate dal centrosinistra" - ed evoca il clientelismo di matrice democristiana, l'insuccesso è bruciante.

Verso la Bicamerale

Prima ancora di una Terza Repubblica c'è da costruire (o da rafforzare, a seconda dei punti di vista) la Seconda. E Berlusconi ne è consapevole. L'appello di Scalfaro alle più alte convergenze per le riforme non lo lascia indifferente. Anzi. Fin da giugno il Cavaliere torna a dirsi disposto al dialogo e rilancia con forza la proposta di un'assemblea costituente, in grado di coinvolgere tutti i cittadini nella prospettiva di un "cambiamento epocale".

Nonostante gli incrollabili sospetti di consociativismo - Pannella arriva a prospettare il rischio che Forza Italia possa diventare "Tennesima gamba del millepiedi Ulivo", altri parlano di "incucio" rievocando l'accordo tra D'Alema e Berlusconi sul semipresidenzialismo che già nel gennaio precedente sarebbe dovuto sfociare nel "governissimo" guidato da Maccanico, altri ancora pensano che il Cavaliere stia cercando solo di chiudere i suoi guai con la giustizia e di mettere la sordina alla magistratura con l'avallo della sinistra ex comunista -, la ricerca di un'intesa prosegue serrata. Il 26 giugno viene reso noto un documento della Fondazione Amici di Liberal (firmato, fra gli altri, da Ferdinando Adornato, Mario Baldassarri, Ernesto Galli della Loggia, Angelo Panebianco e Cesare Romiti) che invita Berlusconi e D'Alema a un impegno costituente su legge elettorale, regionalismo federale e poteri del presidente della Repubblica. I promotori dell'iniziativa ritengono che la via parlamentare sia preferibile all'Assemblea costituente. Il Cavaliere apre al confronto e si dice disposto a un tentativo parlamentare con l'istituzione di una commissione speciale, precisando però che se l'"esperimento" non dovesse riuscire, l'Assemblea costituente diventerebbe a quel punto l'u-

nica strada possibile. Prende così il via il progetto di una commissione parlamentare Bicamerale - con funzione referente - in cui siano proporzionalmente rappresentate tutte le forze politiche.

In Borsa

Dopo la ricapitalizzazione del luglio 1995, cui è seguito nell'autunno un nuovo aumento di capitale sottoscritto da un pool di banche (Imi, San Paolo, Comit, Banca di Roma, Cariplo e Montepaschi), il 15 luglio 1996 - in una fase di alta volatilità dei mercati finanziari - Mediasset approda in Borsa. Al momento del collocamento il gruppo ha un fatturato di qua-

si 3.000 miliardi di lire, debiti per 644 miliardi e un utile netto di 454 miliardi. Per l'esordio a Piazza Affari, il prezzo di ogni singola azione viene fissato a 7.000 lire (nel 2000, al prezzo di 27 euro, raggiungerà il suo massimo storico). In breve tempo, il titolo viene sottoscritto da oltre 300.000 mila investitori.

Un dialogo proficuo

Se da un lato continua ad attaccare Prodi - arrivando a considerare la politica economica del governo come una manifestazione della "politica del controsviluppo" -, dall'altro Berlusconi attiva con D'Alema un dialogo proficuo. In questa fase il Cavaliere è estremamente dinamico (tanto da rampognare la Cgil che, riunita a congresso, propone la riduzione dell'orario lavorativo a 32 ore: "Trentadue ore", replica l'ex presidente del Consiglio, "sono per me esattamente due giorni di lavoro. Credo invece" - ammonisce quasi stizzito - "che bisogna lavorare tutti un po' di più per risolvere i problemi del paese").

Ormai ben avviato, il dialogo non s'incrina neppure quando, tra settembre e ottobre, Berlusconi auspica una revisione anche della prima parte della Costituzione e si scaglia contro il governo - che definisce "vetero-comunista" -, contro i preoccupanti "segni di regime", contro la legge finanziaria (fatta di "cerotti, tamponi e bugie") e, in particolare modo, contro la "truffaldina" tassa sull'Europa (necessaria, secondo l'esecutivo Prodi, per ridurre il disavanzo dello stato e consentire ai conti pubblici italiani il rispetto dei parametri di Maastricht, l'eurotassa verrà varata con un decreto il 30 dicembre). La ricerca di convergenze non viene intaccata nemmeno dal ritrovamento di una microspia nell'ufficio romano del Cavaliere. Benché nebuloso e controverso - verrà aperta un'indagine per truffa e simulazione di reato -, l'episodio non sembra incidere in alcun modo nel dibattito ormai pienamente avviato sulla Bicamerale. Malgrado i sondaggi avversi - il 53,4 per cento degli italiani, secondo Dirrecta, non è favorevole all'accordo tra Berlusconi e D'Alema -, l'ex presidente del Consiglio continua per settimane a considerare la Bicamerale "un'occasione possibile per rinnovare l'architettura istituzionale". Quando tutto sembra procedere per il meglio, a un tratto però il dialogo sulle riforme si arresta.

La prima volta in piazza

A mettere seriamente a repentaglio il cammino che conduce alla Bicamerale è la discussione sulla legge finanziaria, i cui contenuti il centrodestra aversa con risolutezza. Berlusconi denuncia il rischio di "una dittatura fiscale, prodromica di un'altra più ampia dittatura" e, in una conferenza stampa convocata a Montecitorio, dichiara: "Chi lo ha detto che andremo in Bicamerale se dovesse continuare una situazione del genere?".

Il 9 novembre 1996, il centrodestra scende per la prima volta in piazza, a Roma, per protestare contro la politica eco-

nomica del governo Prodi. "La marcia per la libertà", come la battezzano i promotori, si rivela un successo al di sopra delle aspettative: all'iniziativa, che si conclude con il comizio di piazza San Giovanni (duogo tipico della sinistra romana e nazionale), partecipano secondo stime interne almeno 800 mila persone. "Siamo venuti per manifestare la nostra rabbia (...) contro il governo delle sinistre che vuole rubarci il nostro presente e il futuro dei nostri figli": questo l'ukase che il Cavaliere proclama dal palco per animare il popolo del centrodestra.

Due giorni dopo, Polo e Lega dichiarano di non partecipare più alle votazioni della finanziaria, lasciando i soli capigruppo in Aula. La strada verso la Bicamerale pare compromessa. "Se la Bicamerale deve partire già morta, non facciamola neanche partire. Si faccia invece l'Assemblea costituente", suggerisce il presidente dei giovani industriali Emma Marcegaglia.

A fine novembre la prospettiva delle riforme sembra scemare definitivamente. Alle dimissioni di Di Pietro dall'incarico di ministro dei Lavori pubblici (il 14, con una lettera da Istanbul, a causa delle inchieste giudiziarie avviate contro di lui dalle procure di La Spezia e Brescia, che lo accusano di aver accettato soldi e regali da imprenditori e di aver agevolato alcuni inquisiti) segue la richiesta di rinvio a giudizio (il 26) per Romano Prodi, nell'ambito dell'inchiesta sulla privatizzazione del gruppo Cirio-Bertolli-De Rica. Alla notizia, Berlusconi - che già presagisce il de profundis del governo - si dice "dispiaciuto", mal celando una astiosa vena polemica: "Auguro sinceramente al presidente del Consiglio", dice il Cavaliere, "di non conoscere un calvario personale come quello che ho subito e subisco io".

A ridosso del Natale 1996 - mentre si discute la nuova legge sul finanziamento pubblico ai partiti - la temperie politica è movimentata dall'ipotesi di una crisi di governo. L'operato di Prodi genera negli italiani una diffusa insoddisfazione: secondo un sondaggio Swg, gli scontenti ammontano al 75,2 per cento. Il Cavaliere, convinto che l'Italia debba entrare in Europa, non esclude nessuna possibilità, dalle urne al governo tecnico, dalle "larghe intese" a un governo politico con il sostegno esterno del centrodestra. Di questo clima di incertezza risente anche la prospettiva di riforme: mentre Fini appone la sua firma sulla proposta di legge popolare per la istituzione di una Assemblea costituente, il voto per la definitiva approvazione della commissione Bicamerale viene rinviato da metà dicembre a gennaio.

Agghiacciante!

A fare da sfondo al dibattito politico - e a condizionarlo: nella direzione di un accordo politico-istituzionale che, per alcuni, dovrebbe riportare equilibrio nei rapporti tra partiti e magistratura e restituire la politica alla sua autonomia, mentre per altri servirebbe a chiudere una volta per tutte la stagione di Tangentopoli e a mettere al riparo il Cavaliere dai suoi crescenti guai con la legge - ci sono, come al solito, complesse (e non sempre cristalline) vicende giudiziarie. Il clima, nella seconda metà del 1996, non potrebbe essere più avvelenato.

Il 15 settembre - con l'accusa di peculato, falso in bilancio, truffa e corruzione - vengono arrestati il presidente delle Ferrovie dello stato Lorenzo Necci (che era stato in predicato per diventare super ministro delle Infrastrutture nell'eventuale governo Maccanico), Emo Danei, ex parlamentare Dc e piduista, e Pierfrancesco Pacini Battaglia (un finanziere italo-svizzero già coinvolto nella vicenda delle tangenti Enimont): vengono accusati di aver messo in piedi un vero e proprio comitato d'affari che ha il suo busi-

ness principale, come emergerà dalle indagini, negli appalti per l'alta velocità. Da un'intercettazione telefonica di Pacini Battaglia (nella quale dice testualmente: "Io sono uscito da Mani pulite solo perché ho pagato") e da altre sue affermazioni nel corso di colloqui trascritti in un rapporto della Guardia di Finanza ("Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato": Lucibello è un avvocato amico dell'ex pm molisano) nascono i sospetti che portano alle indagini su Di Pietro e a una campagna giornalistica che, prendendosi con quest'ultimo, comincia a sollevare parecchi dubbi sull'operato del pool milanese e sulle reali finalità da esso perseguite. Berlusconi, durante il mese di novembre, ripete più volte in pubblico di essere venuto a conoscenza di particolari "agghiaccianti" e politicamente

scabrosi su ciò che è realmente accaduto, ad esempio, nel 1994, quando Di Pietro lasciò la magistratura (il 6 dicembre) poco prima che egli rassegnasse le dimissioni (il 22) da presidente del Consiglio. Quella che il Cavaliere adombra, anche se non lo sostiene esplicitamente, è l'esistenza di un piano - una sorta di colpo di stato indolore - per sostituirlo alla guida del governo con il suo accusatore: per quale ragione Di Pietro si è dimesso dalla magistratura subito dopo che a Napoli, il 22 novembre, gli era stato notificato l'invito a comparire che ne aveva di fatto causato l'indebolimento politico e la successiva caduta?

Ma c'è anche chi crede - dinanzi alle insinuazioni e alle indagini che in questa fase piovono su Di Pietro e che continueranno nei due anni successivi con le accuse che gli rivolge un suo ex amico, l'imprenditore Antonio D'Adamo, dalle quali sarà definitivamente scagionato nel febbraio del 1999 - che sia in corso un tentativo, ispirato direttamente da Berlusconi e dai suoi uomini, per screditare Mani pulite attraverso il suo uomo simbolo e per spezzare le ambizioni politiche ormai conclamate dell'ex magistrato.

Il "sì" (sofferto) alla Bicamerale

Ai primi di gennaio del 1997, in un'intervista a Ideazione (la rivista bimestrale vicina a Forza Italia fondata nel 1994 da Domenico Menniti e destinata a essere, per circa un decennio, il principale laboratorio politico-ideologico del berlusconismo: dai suoi ranghi usciranno, tra gli altri, Gaetano Quagliariello ed Eugenia Roccella), Massimo D'Alema attacca l'"ambiguità politica di Berlusconi" e lo "scarso coraggio politico di Fini". Non solo: il segretario del Pds respinge l'ipotesi di un governo di "larghe intese" e torna a insistere sulla Bicamerale. A questo punto il Cavaliere, di ritorno da una vacanza natalizia in Messico, è a un bivio: rinsaldare il dialogo o rompere definitivamente. La scelta, che sorprende l'Alleanza nazionale, cade sulla prima opzione. Il 12 gennaio, senza tener conto dei timori di Cossiga verso "un nuovo consociativismo" ("peggiore di quello dei tempi di Moro") e ignorando i malumori di An, il leader di Forza Italia dichiara che appoggerà la costituzione della Bicamerale. Due giorni dopo, l'assemblea dei parlamentari del Polo approva un documento a favore della istituenda commissione. Tre soli gli astenuti: Teodoro Buontempo, Filippo Mancuso e Romano Miserserville.

Il 22 gennaio il dado è tratto, la Camera approva (col voto contrario della Lega, del Patto Segni e della Rete di Orlando) la legge che istituisce la commissione Bicamerale per le riforme istituzionali, incaricata di elaborare un progetto di modifica della seconda parte della Costituzione. Di lì a poco, Berlusconi compie un altro passo decisivo, annunciando che il centrodestra si asterrà al momento di vo-

tare Massimo D'Alema alla presidenza. Il 5 febbraio, il giorno della votazione, le cose vanno però diversamente: il segretario del Pds è eletto presidente della commissione - di cui fanno parte 70 parlamentari di tutti gli schieramenti - anche con i voti favorevoli di FI, Ccd e Cdu. An mantiene invece la linea prestabilita e si astiene, accusando Berlusconi di "doppio gioco".

Il Cavaliere giustifica la scelta "come apprezzamento per il fatto che il presidente della commissione si è posto come presidente di tutta l'assemblea e non solo di una parte". Ne nasce uno scontro con Fini, l'ennesimo e non l'ultimo, placato da una "colazione di riappacificazione".

Dopo l'elezione di D'Alema i lavori della Bicamerale - suddivisi in quattro comitati: garanzie, forma di governo, forma di stato, Parlamento e fonti normative - partono e con celerità. Il 18 marzo la commissione convoca e ascolta Giovanni Sartori sull'ipotesi di modello semipresidenziale. I media parlano di "matrimonio" tra il Cavaliere e il leader del Pds (raffigurati con la freccia di Cupido che li trafigge): sulla stampa viene invocata l'idea di un "potere binario", di una vera e propria diarchia tra i due ex nemici. L'idea di un accordo che vada al di là delle riforme sembra prendere corpo quando Berlusconi in una lettera all'Unità propone una "intesa per l'Europa". Il progetto dell'ex presidente del Consiglio porta il Partito socialista - o, meglio, le sue ceneri - addirittura a immaginare uno schieramento di centrosinistra che possa prima o poi comprendere D'Alema e Berlusconi!

Lacrime e barzellette

Dopo pochi giorni il vento muta di nuovo e i lavori della Bicamerale rischiano già di incagliarsi. Il governo vara una manovra correttiva da 15.500 miliardi provocando una veemente reazione dell'opposizione. Al dibattito politico si affianca però anche l'emergenza umanitaria dei profughi albanesi che approdano sulle coste della Puglia per sfuggire al caos politico e alla crisi economica che attanaglia il paese balcanico.

Il giorno di Pasqua - il 30 marzo -, Berlusconi si reca a Brindisi dove incontra alcuni superstiti di un drammatico naufragio nel canale d'Otranto costato la vita a decine di persone. Preso da un moto di commoimento, il Cavaliere non trattiene le lacrime: abbandona la conferenza stampa e decide di "dare sistemazione" a tre famiglie albanesi.

La polemica politica si sposta così dalla finanziaria all'emergenza-profughi. Il 9 aprile, dopo un lungo dibattito, il Parlamento - nonostante il "no" di Rifondazione, che tuttavia rinuncia ad aprire una crisi - autorizza la partecipazione italiana alla "Operazione Alba", promossa da una forza multinazionale a guida Onu per ristabilire la normalità in Albania. Il Polo vota a favore della missione militare, sostenendo il governo. Polemico per le insufficienti misure di accoglienza approntate dall'Italia (le immagini dei disperati in fuga ammassati sulle navi e privi di assistenza hanno fatto il giro del mondo e attirato molte critiche sul governo di centrosinistra), Berlusconi commenta la scelta parlando di un "atto di responsabilità" per "garantire al paese di non perdere la faccia sulla scena del mondo".

A margine del dibattito, il Cavaliere - che per i suoi ragionamenti politici dice di ispirarsi spesso al "Minzo", al secolo Augusto Minzolini, giornalista parlamentare della Stampa - si abbandona al cabaret e racconta barzellette. Il leader di Forza Italia narra la storiella di un capo indiano al quale tutti si rivolgono per avere una previsione sull'inverno. Dall'alto della sua dimora, il capo annuncia a più riprese temperature via via sempre più fredde inducendo così il suo popolo a raccogliere molta legna. Dopo aver messo da parte una grande quantità di provviste, qualcuno gli chiede su quale

base faccia le sue previsioni. E il capo risponde: "Perché vedo accumulare tanto legname". "Ecco", chiosa Berlusconi, "Minzolini è un po' come il grande vecchio della barzelletta. In fondo", dice ai giornalisti, "siete voi a fare la politica". Alle polemiche che seguono l'ex presidente del Consiglio replica tranciante, paragonandosi in qualche modo a Gesù Cristo: "Mi accusano di raccontare barzellette, ma io uso parabole".

Il "patto della crostata"

Al di là delle fisiologiche dispute fra maggioranza e opposizione, i lavori della Bicamerale proseguono, tra alti e bassi. Il 4 giugno, con la soddisfazione del Cavaliere e con il fondamentale (e largamente inopinato) apporto della delegazione leghista - che fino a quel momento non aveva partecipato ai lavori -, viene formalmente scelto il modello semipresidenziale (il centrosinistra aveva all'ultimo optato per il premierato). Giorni dopo viene affidato a quattro esperti di entrambi gli schieramenti il compito di individuare un sistema elettorale in grado di far convivere il semipresidenzialismo con l'elezione diretta del primo ministro e della sua maggioranza. Il 19 giugno trapela la notizia di un incontro riservato, svoltosi il giorno precedente a casa di Gianni Letta, tra Berlusconi, D'Alema, Fini, Marini, Salvi, Tatarella, Nania e Mattarella. Nell'occasione, poi battezzata "patto della crostata" per via del dolce servito quella sera, si sarebbero messi a punto i dettagli dell'accordo sulla legge elettorale. A parte la reazione di Bossi contro "fascisti e comunisti uniti in Bicamerale dal potere teocratico" il fatto scatenò la reazione stizzita dei membri di maggioranza e opposizione all'oscuro della riunione. La Bicamerale sembra, più che in altre circostanze, sul punto di naufragare.

Il 30 giugno, la svolta: superate le polemiche, la commissione approva il progetto di modifica della seconda parte della Costituzione, prevedendo, fra l'altro, l'elezione diretta del capo dello stato e il rafforzamento dei suoi poteri.

Se gli italiani mostrano di gradire l'accordo - da un sondaggio di Swg del 10 luglio emerge che Fini, Berlusconi e D'Alema sono i tre leader politici preferiti dai cittadini -, tra i parlamentari di entrambi gli schieramenti si registrano molti malumori. Il 31 luglio vengono infatti presentati ben 42 mila emendamenti - spesso di carattere ostruzionistico - al testo di accordo licenziato dalla Bicamerale: 30 mila da parte di Rifondazione, 3.500 da parte della Lega, il resto da parte dei vari cespugli di scontenti.

"I pentiti come juke-box"

Ormai "personaggio" tout court e non solo uomo politico, il Cavaliere attira su di sé continue (e spesso futili) attenzioni. Fa notizia, ad esempio, anche un semplice riordino degli archivi dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano, durante il quale si scopre che Silvio Berlusconi da ragazzo voleva fare l'attore ma fu bocciato al primo esame - esattamente come era capitato, anni prima, ad Alberto Sordi - a causa di una non convincente interpretazione de "Il passero solitario" di Leopardi.

Oltre l'interesse costante dell'opinione pubblica, il Cavaliere accende quello altrettanto costante nei suoi confronti della magistratura: ben più serio e foriero di non poche conseguenze politiche. Il tamtam proveniente da Palermo sui possibili coinvolgimenti di Berlusconi nell'indagine per fatti di mafia a carico di Marcello Dell'Utri prosegue senza requie. "Io - si sfoga con Bruno Vespa - mi sono imbattuto nella mafia una sola volta nella mia vita. Quando avevano deciso di rapire mio figlio Piersilvio e fui costretto a portare all'estero tutta la famiglia (...). Quando potei portarli indietro, blindai la casa e assunsi quasi un esercito per proteggerli. Eccoli, i miei rapporti con la mafia". Il Cavaliere difende Dell'Utri - "un galantu-

mo, una persona perbene, con profonda fede religiosa", più facile vederlo come "marziano", dichiara Berlusconi, che come contiguo alla criminalità organizzata - e commenta con una battuta la confessione del pentito Gaetano Cinà: "E' proprio vero che certi pentiti parlano a rate. L'ultimo della serie, nell'ansia di accusarmi, si è dimenticato di raccontare che i latitanti mafiosi ospiti di Arcore giocavano a tressette con Al Capone".

Voci e sospetti si fanno insistenti: al processo Mangano, lo stalliere di Arcore, l'ex boss Francesco Di Carlo racconta di un presunto incontro con Berlusconi risalente al 1974 in cui si sarebbe appunto parlato dei timori del Cavaliere per il rapimento del figlio Piersilvio. A seguito di quella conversazione, Vittorio Mangano sarebbe finito ad Arcore (con l'incarico ufficiale di fattore, in realtà come protettore della famiglia) e il presidente del Milan avrebbe pagato a Cosa Nostra 100 milioni di lire per l'installazione intorno a Palermo di alcuni ripetitori televisivi.

Il 16 gennaio 1997, il pm bresciano Bonfigli chiede l'archiviazione del procedimento che vede indagato Berlusconi per attentato ai diritti politici ed estorsione ai danni di Di Pietro. Alcuni giorni dopo, in pieno dibattito sulla Bicamerale, il Cavaliere offre una sua interpretazione delle vicende giudiziarie che lo riguardano: "Io sono l'anti establishment - dichiara a Panorama -, (...) sono stato considerato dall'establishment italiano come quello che disturba gli unici manovratori autorizzati, l'uomo pericoloso che mette a repentaglio gli equilibri cristallizzati, invade ambiti consolidati e minaccia interessi che si ritiene non possano essere scalfiti". "Ritengo di essere", conclude, "geneticamente, istintivamente innovatore".

Tra refoli accusatori e smentite - tanto da Milano quanto da Caltanissetta -, si continua anche a parlare di un coinvolgimento di Berlusconi e Dell'Utri nelle stragi mafiose del 1993. Il patron della Fininvest rigetta ogni accusa e avanza ipotesi complottiste: "Su di me", afferma, "l'ordine di decollo è stato impartito da tempo. Lassù i bombardieri ronzano, ronzano... non ne posso più".

A fine marzo del 1997 si viene a sapere che la procura di Palermo aveva aperto un'indagine nei confronti del Cavaliere per concorso in associazione mafiosa. Il procedimento era stato però "obbligatoriamente" archiviato in febbraio, perché il gip non aveva potuto approfondire la valutazione degli "elementi indiziari contenuti nell'enorme mole di materiale raccolto" per la scadenza dei termini delle indagini.

In aprile Berlusconi si scaglia contro la magistratura, chiedendo che i pm che sbagliano cambino lavoro, ripropone la tesi persecutoria e dichiara: "Occorre contrastare il disegno della sinistra che utilizza i pentiti a pagamento come juke-box per far dire quello che il pm vuole che dicano".

Non bastassero i sospetti di collusione con la mafia, in luglio Berlusconi viene indagato anche in Spagna per presunti reati fiscali riguardanti l'emittente Telecinco. La reazione è veemente: il Cavaliere addebita l'ispirazione della iniziativa ai magistrati di Milano.

In settembre, mentre la procura milanese chiede alla Camera l'autorizzazione a procedere per la custodia cautelare nei confronti di Cesare Previti (accusato di aver corrotto due magistrati sulla base delle dichiarazioni di Stefania Ariosto), le rivelazioni del capitano dei carabinieri Carmelo Canale (già collaboratore di Paolo Borsellino) all'Antimafia gettano ombre sul pentitismo e sull'uso strumentale dei collaboratori di giustizia, che è esattamente la tesi di Berlusconi: "Ci sono finti pentiti", commenta quest'ultimo, "che sono presi da una specie di sindrome di Stoccolma di fronte al pm e che, consapevolmente o inconsapevolmente, si sforzano di dargli quello che il pm si

aspetta di sentirsi dire". In effetti, si scoprirà poi che alcuni pentiti, tra i molti che accusano o gettano ombre sul Cavaliere, sono da considerarsi inattendibili, diversamente da altri le cui dichiarazioni vengono riscontrate dagli inquirenti. Intanto però sul Cavaliere continuano a piovere accuse gravissime: Giovanni Brusca dice di "aver chiesto a Mangano, dopo le stragi del 1993, di contattare Berlusconi per avere favoreggiamenti sul 41 bis"; il pentito Angelo Siino parla di rapporti tra l'ex presidente del Consiglio e alcuni boss. Il Cavaliere si difende ancora: "Chi pensa di fermarmi con questi metodi", dichiara il 30 settembre, "fa male i suoi conti. Resto scomodo e irriducibile".

Il rilancio di Forza Italia (contro le insidie di Fini)

Se la maggioranza di centrosinistra appare a Berlusconi come "la mortadella in un panino", compressa tra i sindacati e Bertinotti, neppure l'opposizione gode di buona salute. Anzi: il centrodestra è agitato anch'esso da continue fibrillazioni. A Gianfranco Fini che auspica una libera competizione per la leadership del Polo, Berlusconi replica con l'idea di rilanciare e potenziare Forza Italia. Rigettando l'immagine del "partito-azienda" o del "partito di plastica", il Cavaliere ipotizza una ristrutturazione del movimento sul modello americano: dinamico e aperto, ma con una sua solida e stabile struttura organizzativa. Fondata su un sincrismo di tradizioni politiche (liberalismo, cattolicesimo e riformismo d'ispirazione socialista), la "nuova" FI - secondo l'immagine che ne traccia il fondatore - deve poter contare nel suo pantheon Popper e Sturzo, Einaudi e Gioberti, Balbo e Rosmini, Salvemini e De Gasperi. Esaurito l'effetto novità politica, si tratta di dare solide basi culturali e dottrinarie al partito.

Mentre nell'autunno Santoro approda a Italia Uno (i nuovi vertici della Rai nominati dall'Ulivo - presidente è lo scrittore Enzo Siciliano - hanno cancellato dal palinsesto il suo programma) Berlusconi annuncia di voler dare fondo a tutte le proprie energie per costruire un grande partito moderato e riformatore e prospetta il ricorso alle primarie "per ogni elezione politica e amministrativa". In un articolo che appare sulla rivista Ideazione, il leader del Polo definisce Forza Italia "una comunione di liberi e forti" e auspica che il movimento possa diventare "l'architrave" non più del bipolarismo ma del bipartitismo italiano.

L'idea di un partito unico del centrodestra

Il rilancio di Forza Italia - che dal gennaio 1997 si doterà in effetti di un nuovo statuto, con l'obiettivo di costruire il "partito della gente", aperto agli iscritti e alla partecipazione dal basso, ramificata sul territorio, non più modellato sui collegi elettorali e pronto a mobilitarsi solo in occasione del voto - viene tuttavia in breve tempo soppiantato da una nuova prospettiva, accennata da Berlusconi già nell'autunno del 1996: quella di un partito unico o unitario del centrodestra (l'idea originaria è in realtà di Pinuccio Tatarella, mente politica di An, e risale alla seconda metà del 1994). L'ipotesi, ribadita dal Cavaliere in più occasioni, provoca però la reazione apertamente ostile di Gianfranco Fini. Altri, come Teodoro Buontempo, pur contrari alla fusione auspicano la creazione di una confederazione.

Il dibattito sul partito unico si protrae per mesi, alimentando all'interno del Polo continue polemiche. Mentre si discute si compie però qualche passo in avanti, benché timido e limitato: alle amministrative milanesi FI e Cdu si presentano con una lista unitaria, ma il simbolo è quello di Forza Italia. I timori di Fini sono dunque confermati: il partito unico sarebbe un allargamento della creatura berlusconiana.

Malgrado i "niet" di An, il Cavaliere

nega "posizioni aprioristiche" da parte degli alleati e non demorde, tanto che il 29 aprile 1997 esprime ancora "la necessità di giungere in tempi non troppo lunghi al bipartitismo". Viste le tensioni, Berlusconi sembra però accontentarsi di una Federazione dei liberaldemocratici, di cui il 4 luglio 1997 prospetta la formazione.

Nonostante i proclami di unione, in Campania, Calabria e Puglia, soprattutto, il Polo sembra liquefarsi: molti esponenti di Ccd, Cdu ed FI escono dalle giunte locali. Nel corso del 1997 si registrano significativi abbandoni anche nei gruppi parlamentari di Camera e Senato. A Ernesto Galli della Loggia che dalle pagine del Corriere della Sera, nel luglio, denuncia le difficoltà che agitano il partito ("assenza di iniziative e di parole d'ordine, ... vuoto di proposte, ... incapacità di raccogliere forze significative e di imporre temi alla discussione pubblica"), Berlusconi replica con inusitata violenza verbale, definendo l'editorialista "sordo, cieco e in malafede", oltre che un "politologo da bar".

Di Pietro candidato

Nei primi sei mesi del 1997 di Di Pietro non si sente quasi più parlare: ha scelto il silenzio e si è messo a indagare per proprio conto su quello che ritiene un complotto (berlusconiano?) nei suoi confronti. A cavarlo dall'ombra e a lanciarlo per davvero nell'agone politico (con l'idea di eliminare dalla scena un potenziale concorrente, ancora molto popolare tra gli italiani, del quale si comincia a vociferare che potrebbe prima o poi farsi un partito tutto suo) provvede D'Alema, che in

vista delle elezioni suppletive di novembre nel collegio toscano del Mugello - vacante per le dimissioni di Pino Arlacchi - propone all'ex pm, il 16 luglio 1997, di candidarsi sotto le insegne dell'Ulivo prodiano. Berlusconi reagisce senza mezzi termini e dichiara, con riferimento a D'Alema: "A qualcuno è andato il cervello in acqua per la scelta di candidare Di Pietro". Quindi rincara la dose e dice che in un paese civile l'ex magistrato "sarebbe già alla sbarra per gli scandalosi regali che si è fatto dare da indagati della sua procura".

Contro l'uomo di Mani pulite, che vincerà a mani basse con il 67,7 per cento dei voti, scenderanno in campo in due: Sandro Curzi, per Rifondazione comunista, e Giuliano Ferrara, per il centrodestra. Con quest'ultimo, in particolare, la campagna elettorale si trasforma in una battaglia metaforicamente all'ultimo sangue e in uno show mediatico. Il direttore del Foglio, che nel frattempo si è dimesso dalla guida di Panorama, insegue il suo contendente per ogni dove, alla ricerca di un confronto diretto che non ci sarà mai, e lo accusa (avendolo già definito nel recente passato un "secondino", un "trafficante di Mercedes usate" e un "megalomane gopista") di aver utilizzato le inchieste giudiziarie come trampolino per la politica. Il colpo di scena che, alla vigilia del voto, favorisce ancora di più Di Pietro e penalizza ulteriormente Ferrara è la decisione di Vittorio Feltri, direttore del Giornale berlusconiano, di rivolgere pubbliche scuse all'ex pm, sino a quel momento accusato di aver illecitamente accumulato una fortuna grazie alla sua attività come magistrato. All'origine della decisione, le cause plurimiliardarie intentate da quest'ultimo contro il quotidiano milanese.

Il lento riavvicinamento con la Lega

Tra il 1996 e il 1997, i rapporti fra il Polo e la Lega sono altalenanti. Alle reciproche stilette corrisponde un lento e progressivo riavvicinamento. Le stoccate non mancano: Castelli, ad esempio, dichiara che "la sinistra tiene Berlusconi per le antenne", facendo chiara allusione alla questione delle concessioni televisive; il Cavaliere definisce Bossi "Capitan Fracassa". Intanto però il leader del Po-

lo costruisce i presupposti di una pacificazione avviando un dialogo con Maroni (che pure, quando era stata scoperta la microspia in via del Plebiscito, aveva accusato l'ex presidente del Consiglio di essersela messa da solo per "fare la figura della vittima"). Il dialogo, seppur timidamente, si riavvia in vista delle elezioni amministrative del 1997.

I consensi crescono (in periferia)

Il 25 aprile 1997, a due giorni dalle amministrative, a Milano, all'esterno di Palazzo Marino, scoppia una bomba. Non ci sono né feriti né morti. Il Polo, che nel capoluogo lombardo candida il presidente di Finmeccanica Gabriele Albertini, va al ballottaggio. Capolista nella sua città, Berlusconi - al termine di una campagna elettorale estenuante - ottiene un rilevante successo personale, risultando il più votato con circa 45 mila preferenze.

In vista dello spareggio milanese il Polo torna in piazza il 3 maggio. A piazza Duomo Berlusconi riceve l'ovazione di decine di migliaia di persone, attacca "Vamprodi" e celebra la nascita del sindacato azzurro "Consulta Italia per il Lavoro", presieduto da Alessandro Meluzzi. La fatica, la disidratazione e, poi si scoprirà, un calcolo renale, costringono, due giorni dopo, il Cavaliere a un improvviso ricovero. La manifestazione è però il prologo della vittoria. Il presidente di Forza Italia, costretto a votare dal San Raffaele, ha più di un motivo per dirsi "molto soddisfatto": il Polo vince a Milano, Terni, Crotone e Catanzaro, e sfiora la vittoria a Torino (dove FI diventa il primo partito).

Silvio è morto. Anzi, no

Attorno alla fine del settembre 1997, in un'Italia scossa dal terremoto che colpisce l'Umbria (in particolare Assisi e la basilica francescana) e Marche, si diffondono strane voci riguardanti la salute di Silvio Berlusconi. Secondo alcuni sarebbe gravemente malato o addirittura in procinto di morte. Il 28 settembre, il giorno prima del suo sessantunesimo compleanno, il Cavaliere ironizza sugli "sciacalli" e scherza sulle congetture in circolazione: "Come potete sentire dalla mia voce sono raffreddato ma mi sembra di essere ancora vivente, contro certe notizie di ieri in cui mi si dava addirittura per trapassato".

Le dimissioni (rientrate) di Prodi

All'inizio dell'ottobre 1997 il governo Prodi sembra entrare in una crisi irreversibile. Rifondazione annuncia il proprio voto contrario sulla finanziaria, Prodi va al Quirinale e si dimette. Questa situazione pare prospettare una grande coalizione (come preferirebbe Berlusconi), un governo tecnico o nuove elezioni. In quest'ultimo caso, dichiara il Cavaliere parlando a margine del congresso bresciano di FI, il candidato a premier del Polo potrebbe essere Mario Monti. Il commissario europeo, dice Berlusconi che lo ha voluto a quell'incarico nel 1994, risponde all'identikit di un candidato autorevole, prestigioso, in grado di "portare qualcosa in più all'Italia e qualcosa in più anche al Polo delle libertà". L'idea piace molto a Buttiglione, mentre all'interno di FI c'è chi redige una mozione per spingere il Cavaliere al ripensamento. Gli animi non fanno però in tempo ad armarsi: la crisi rientra (in cambio della promessa, fatta da Prodi a Bertinotti, di introdurre anche in Italia, sul modello francese, l'orario settimanale di lavoro di 35 ore), le elezioni sfumano e con esse la prospettata candidatura di Monti.

(7. continua)

I sei precedenti capitoli sono stati pubblicati il 12, il 17, il 23, il 25, il 26 e il 31 ottobre e sono disponibili all'indirizzo www.ilfoglio.it

Dopo l'appello di Scalfaro, il Cavaliere torna a dirsi disposto al dialogo e rilancia la proposta di un'Assemblea costituente

Malgrado i boicottaggi esterni, il Cav. resta dialogante. Poi arriva la legge finanziaria e si decide di marciare in piazza

Sulle colonne di Ideazione, D'Alema respinge le larghe intese e torna a offrire una Bicamerale. Il Cav. ci sta, ma non Fini e An

Il giorno di Pasqua, Berlusconi si reca a Brindisi dove incontra alcuni superstiti di un drammatico naufragio nel canale d'Otranto

L'incontro riservato, a casa di Gianni Letta, tra Berlusconi, D'Alema, Fini, Marini, Salvi, Tatarella, Nania e Mattarella

"Sono sempre stato considerato dall'establishment italiano come quello che disturba gli unici manovratori autorizzati"

D'Alema candida Di Pietro nel Mugello, alla vigilia del voto Feltri chiede scusa all'ex pm sul Giornale (troppe cause in ballo)

Ottobre 1997, aria di elezioni, il Cav. lancia Monti: "Può portare qualcosa in più all'Italia e qualcosa in più anche al Polo"